



Primo Piano - Paolo VI e Benedetto XVI: due teologi grandi e incompresi

Roma - 06 mag 2025 (Prima Notizia 24) **Montini fu pastore del discernimento, dell'equilibrio, del dolore ecclesiale, Ratzinger è stato il teologo del principio, della coerenza intellettuale, della bellezza della verità.**

Nel corso della storia della Chiesa, ci sono figure che brillano per la loro visibilità, altre per il loro carisma, altre ancora per la profondità del pensiero. Paolo VI e Benedetto XVI rientrano in quest'ultima categoria: due giganti della teologia, due pontefici che hanno lasciato un'impronta indelebile, ma che troppo spesso non sono stati capiti, né dalla società né, a volte, dalla stessa comunità ecclesiale. Paolo VI: il teologo del discernimento storico Paolo VI, il papa dell'equilibrio e della transizione, fu il protagonista del momento più delicato del cattolicesimo moderno: l'attuazione del Concilio Vaticano II. Non fu solo un esecutore, ma un vero e proprio interprete profondo di quella stagione di rinnovamento. Teologicamente, Paolo VI si mosse tra due poli: la fedeltà alla Tradizione e l'apertura al mondo contemporaneo. Per lui, il dialogo non era un cedimento, ma una necessità evangelica. La sua enciclica *Humanae vitae* (1968) fu il culmine di un discernimento teologico difficile: affrontare il tema della procreazione in una società tecnologicamente avanzata, restando però ancorato all'antropologia cristiana. Il principio della "legge naturale", da lui difeso, fu visto come anacronistico da molti, ma oggi è rivalutato alla luce delle derive transumaniste e dell'ideologia del desiderio. In *Ecclesiam suam* (1964), Paolo VI riflette in profondità sulla natura stessa della Chiesa e sulla sua missione dialogica. Lì si trova una visione ecclesiologica che unisce identità e apertura, verità e ascolto: una teologia della comunicazione prima ancora che dei media, fondata sull'idea di una Chiesa che esce da sé per incontrare il mondo senza perdersi. Benedetto XVI: il teologo della ragione e della verità Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, è stato forse il più grande pensatore cristiano della sua epoca. Il suo progetto teologico nasce da una convinzione profonda: la fede cristiana non è irrazionale, ma pienamente ragionevole, anzi, è l'unica in grado di tenere insieme verità, libertà e amore. Le sue tre encicliche – *Deus caritas est* (2005), *Spe salvi* (2007) e *Caritas in veritate* (2009) – formano una trilogia che sintetizza il cuore della teologia cristiana: Dio è amore, la speranza cristiana è una forza storica, e la carità è il principio della giustizia sociale. In esse si avverte una riflessione profonda sull'uomo contemporaneo: smarrito, frammentato, ma ancora capace di Dio. Benedetto XVI si è scontrato con la cultura del relativismo, non per nostalgia del passato, ma perché vedeva nella dissoluzione della verità il crollo dell'umano. La sua famosa lectio di Ratisbona (2006), spesso fraintesa, fu un appello accorato a recuperare la sintesi tra fede e ragione, che ha reso grande la civiltà cristiana. Il suo pensiero affonda le radici in Agostino, Bonaventura, Newman, ma è capace di dialogare con Nietzsche, Heidegger, Habermas. È una teologia che non ha paura della modernità, ma che la interroga con la luce del Logos. Due teologi complementari Il confronto tra Paolo VI e Benedetto XVI evidenzia due approcci diversi ma complementari. Il primo è il pastore del discernimento, dell'equilibrio, del dolore ecclesiale. Il secondo è il

teologo del principio, della coerenza intellettuale, della bellezza della verità. Entrambi hanno visto la fede non come rifugio, ma come proposta alta e umanizzante. Paolo VI ha cercato un punto di sintesi tra il linguaggio della fede e quello del mondo moderno. Benedetto XVI ha invece denunciato i pericoli di una modernità che si chiude a Dio, proponendo una “ragione allargata” capace di accogliere la rivelazione. Il primo ha portato la croce delle divisioni postconciliari, il secondo ha portato quella del fraintendimento mediatico e intellettuale. Ma entrambi hanno avuto il coraggio di dire la verità, anche quando era scomoda. Conclusione Paolo VI e Benedetto XVI non hanno cercato il consenso, ma la fedeltà. Non hanno inseguito gli applausi del mondo, ma la voce della coscienza illuminata dalla fede. Sono stati due uomini di Dio che hanno accettato la solitudine del profeta e l'incomprensione del giusto, consapevoli che la verità non sempre viene riconosciuta nel suo tempo. Oggi più che mai, la Chiesa ha bisogno di testimoni come loro: capaci di coniugare ragione e fede, dottrina e misericordia, tradizione e profezia. Paolo VI e Benedetto XVI ci insegnano che essere cristiani non significa scegliere la via più facile, ma quella più vera. Il loro magistero, troppo spesso liquidato con superficialità, merita di essere riscoperto, meditato e accolto con cuore aperto. Due papi, due teologi, due santi della mente e del cuore. Grandi e incompresi, sì, ma ancora oggi maestri silenziosi di chi cerca nella Chiesa non solo risposte, ma anche senso.

(*Prima Notizia 24*) Martedì 06 Maggio 2025